

può aver costituito fuorché una sorpresa per chi seguiva e segue con una qualche attenzione le cronache, non sempre sgradevoli, degli studi di storia in questo paese.

Esteriormente l'opera di Valeri presenta i caratteri di una narrazione diluita e sommessa che segue la tormentata parabola giolittiana dalle prime esperienze nella pubblica amministrazione sino alla fine della milizia politica. Si ingannerebbe però chi non vedesse in tale scelta qualcosa di più e di diverso da una tecnica, da un modulo espositivo particolarmente congeniale all'Autore anche se, si badi bene, ciò non pare pregio da trascurarsi, essendo vero in più di un caso che scrivere « semplice » e « piano » riesce più arduo del suo contrario e presuppone per l'appunto una conoscenza, e una padronanza, dell'argomento, ben altrimenti consistente, penetrante e di estrema duttilità. In realtà, come appare con la massima evidenza ad una lettura non distratta, il saggio di Valeri è assai di più che non il racconto scorrevole, puntuale ed informato della vita del personaggio Giolitti, magari ispirato e sorretto da precedenti, personali sondaggi e conclusioni. Perché, se non è difficile avvertire una evidente e pur plausibile continuità di impostazione e di giudizio (« l'empirismo » ed il « buon senso » dell'Uomo, la sua capacità di intendere il percorso « lungo il quale la società italiana doveva muovere per trovarsi sulla linea di sviluppo storico delle forze in movimento... ») nella trama finemente intessuta ed organizzata di fatti, notizie, citazioni e richiami, altrettanto facile risulta cogliervi una positiva, serena attenzione verso contributi e studi ben diversamente ispirati e verso opinioni critiche rivolte, anche in maniera esplicita, alla sua introduzione ai *Discorsi extraparlamentari*. Penso per esempio e indicativamente ad una attenta rassegna di Franco De Felice — che Valeri mostra esplicitamente di apprezzare, relativa a quella che in maniera troppo semplificata viene definita « l'età giolittiana » — nella quale si svolgeva un discorso volto a prospettare la necessità di indagini non solo più accurate ma anche ed in primo luogo diversamente orientate sul primo quindicennio del nostro secolo, di indagini insomma nelle quali la comprensione del « sistema »

non fosse subordinata alla comprensione dell'uomo Giolitti.

Da questo complesso quanto fecondo e personissimo impegno è venuto fuori un libro che, proponibile senza difficoltà veruna ad un pubblico di lettori aperti alle questioni della storia politica e civile del paese, segna al tempo medesimo un punto di riferimento non eludibile anche da parte di quegli studiosi che vorranno d'ora in poi cimentarsi — com'è augurabile che accada con sempre crescente sistematicità e sensibilità problematica — nella ricerca e nella riflessione su un periodo per molti versi cruciale nella formazione dell'Italia contemporanea. Un libro vivo, insomma, di uno storico vivo ed avvertito.

### *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400 di Victor Rutenburg*

Carlo Cipolla, uno di quegli storici della seconda metà dell'800 ai quali il Croce rimproverò, cordiale ed acido ad un tempo, imperdonabili *peccata philologiae*, affermò nella sua *Storia delle Signorie italiane* che il fiorentino tumulto dei Ciompi doveva ritenersi nient'altro che « un fatto isolato ».

Il pregio essenziale di questo lavoro del Rutenburg, accreditato storico di Leningrado, non nuovo allo studio del tardo Medio Evo italiano — sono oltre 30 anni che se ne occupa — consiste a nostro avviso nel radicale ribaltamento di una impostazione del genere. Già le prime righe della sua introduzione sono, in tal senso, inequivocabili. Leggiamole insieme: « ...Il xiv e gli inizi del xv secolo sono tempi di grandi sommosse contadine e cittadine. Già al principio del '300 era scoppiato nel Nord dell'Italia il primo di questi movimenti popolari: la rivolta di Dolcino. Nella seconda metà del secolo i fuochi delle *jacqueries* illuminano l'Europa feudale; in Inghilterra, per la prima volta nella storia, un'armata contadina occupa la capitale; i contadini dell'Italia settentrionale che si erano ribellati, i *tuchini*, costringono il duca di Savoia a sottoscrivere un compromesso. Nello stesso periodo si hanno importanti movimenti cittadini quali la sommosa di Etienne Marcel a

Parigi, dei Ciompi a Firenze, dei tessitori a Gand e a Bruges, degli *Zeloti* a Salonicco, e — aggiungerà più avanti — l'insorgenza dei lavoranti della lana a Perugia e la cosiddetta "sommossa del Bruco" a Siena, che precedono di poco il moto fiorentino. Un tale violento acutizzarsi della lotta di classe — conclude il Rutenburg — si spiega con i mutamenti profondi che si stavano verificando nell'intimo dell'economia europea, la quale, in quel tempo, già recava in sé gli elementi fondamentali per la disgregazione dell'edificio feudale...».

Questo è insomma il quadro di riferimento del volume al cui centro campeggia, d'altronde non esauendolo, il tumulto dei Ciompi che il Rutenburg ricostruisce con acribia, quasi con puntiglio diremmo, seguendo passo passo i fatti di quella drammaticissima estate fiorentina del 1378: erano passati poco più di 30 anni dalla «peste nera» e dai grandi fallimenti dei Bardi e dei Peruzzi, Boccaccio era morto tre anni prima, la città si trovava in lotta con il papa allorché, come si trova scritto: «...Fu in Firenze un gran rumore in giugno per modo che tutto il popolo trasse all'armi...». La guerra contro Roma aveva rotto l'incerto equilibrio di potere che trovava la sua espressione in parte guelfa, fra i grandi (nobiltà feudale) ed il popolo grasso (arti maggiori). I primi parteggiavano per il papa, i secondi volevano la guerra ad oltranza. Entrambi miravano in ultimo a stabilire la propria supremazia sulla città. Il 22 scoppiò la sommossa armata. Le milizie corporative e, fatto determinante, il popolo minuto, la «mala gente», ossia la massa di lavoratori senza proprietà veruna, privi di ogni diritto ed esclusi dalle arti, i «Ciompi», insomma, si dettero ad assaltare ed incendiare le case dei grandi: il popolo grasso che aveva ispirato il moto anche mercé l'accorta politica di Salvestro de' Medici, poteva cantare vittoria. «...Ma la grande, quando è mossa — annotò Ser Nofri di Ser Pietro delle Riforma-

gioni — ispesse volte non ristà a posta di chi la move...»: neppure un mese dopo «la mala gente» — e con essa le arti minori ed i «membri minuti» del e maggiori — occupava il Palazzo del Podestà e quello dei Priori. Michele di Lando era nominato gonfaloniere — poi tradirà i suoi, ma Rutenburg è del parere che già prima egli fosse nelle mani del popolo grasso. Vennero subito costituite tre nuove arti, ed una di esse fu quella dei Ciompi; si ripudiò il debito pubblico; fu varata una imposta progressiva. Il «popolo di Dio» aveva realizzato il sogno del suo martire, Ciuto Brandini, giustiziato nel 1345. Il 31 agosto quel sogno era già finito. Gli intrighi degli spodestati, l'incertezza politica dei nuovi capi, l'inatteso voltafaccia di Michele di Lando, la difficoltà a mantenere unito uno schieramento eterogeneo tanto poterono.

500 anni più tardi, come risulta dagli appunti conservati in un archivio di Mosca, Karl Marx trascrisse dalla *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, attentamente studiata, il seguente brano: «...Col tanto ampliarsi delle industrie già il capitale era ogni cosa, e la ricchezza imprimeva il moto a una gran macchina di lavoro, della quale erano gli operanti come pezzi che non avevano vita politica di per sé. In questo secolo xv le Arti maggiori e le minori e i loro Consoli e le Capititudini già nei congegni della Repubblica erano fatte un nome vano; più non v'erano altro che ricchi e poveri...». Segno indubbio di quella «disgregazione del mondo feudale» della quale parla il Rutenburg, ma anche anticipazione realistica di un futuro lontanissimo che né i «pre-proletari» di Camaldoli e di S. Frediano, di S. Pier Maggiore e di S. Niccolò, migliaia in una città di circa 50.000 abitanti, né i loro padroni e nemici — protagonisti di quelle vicende — erano in grado di immaginare, e che si verrà poi svolgendo in terre lontanissime dalla loro Firenze.

GIORGIO MORI